Aiace
di Sofocle
I temi e l'azione drammatica

Prologo

Il dramma si apre con un dialogo tra Atena e Ulisse, dinanzi la tenda di Aiace, sul mare, vicino al campo Acheo sotto le mura di Ilio.
Alla morte di Achille le armi dell'eroe erano state assegnate ad Ulisse anziché ad Aiace, suscitando la collera del guerriero che per valore in battaglia si considerava il naturale "erede" di Achille[1].
Proprio temendo la sua reazione Ulisse si trova lì per spiarlo e verificare se sia l'autore, come dicono, della strage notturna del bestiame preda dei Greci.
Atena conferma l'accaduto e nello stesso tempo lo tranquillizza: è stata lei ad instillare la follia nella mente di Aiace "facendogli balenare false immagini" davanti agli occhi, affinché scatenasse contro gli animali la violenta vendetta che altrimenti avrebbe rivolto ai Greci: ancora, chiuso nella tenda, crede di torturare i capi dell'esercito greco.
Atena ne dà dimostrazione chiamando Aiace e interrogandolo dinanzi ad Ulisse, reso invisibile agli occhi dell'avversario grazie ai poteri della dea.
Tuttavia, anziché gioire o schernirlo (come fa Atena), Ulisse è mosso a pietà per la sorte dell'avversario, che diviene emblema della fragilità umana.

Parodo
Il coro di marinai intona un canto pieno di angoscia per via delle dicerie su Aiace e sulla ignominiosa strage notturna.
Lo invita a confutarle e a mostrare la verità apertamente. Ma il dubbio lo attanaglia, sebbene stia comunque dalla parte di Aiace: se fosse vero, se egli fosse giunto a questo atto sinistro, la responsabilità sarebbe certamente da attribuire a una divinità avversa.

Primo episodio
Esce dalla tenda Tecmessa, la concubina di Aiace, che descrive ai marinai la condizione in cui versa l'eroe soffermandosi sui dettagli più cruenti: lo scempio delle greggi, le reazioni folli dell'eroe che oscilla tra collera e compiacimento per la vendetta illusoria, il terribile "risveglio" alla realtà che provoca in lui disperazione e, soprattutto, vergogna.
Quello dell'onore perduto, dell'antitesi tra la gloria del padre Telamone e lo scherno cui invece è esposto, diviene ora l'assillo di Aiace. Brucia ancora la collera per le armi negate, quando le sue parole si tingono di odio verso gli Atridi e Ulisse che ora "ridono di lui".
Dinanzi a questo, non sortiscono alcun effetto le invocazioni di Tecmessa, la sua preghiera di non darsi la morte, esponendo all'umiliazione lei ed il figlio.
Aiace prosegue il suo discorso come se fosse un lungo monologo, quasi senza interagire con Tecmessa, se non imponendole il silenzio con parole aspre che le ricordano la subordinazione che spetta a una donna. Al figlio Eurisace lascia il suo scudo indistruttibile di sette strati di pelle bovina, una richiesta esplicita ad equiparare le gesta del padre in battaglia.
Aiace esprime la volontà che sia suo fratello Teucro ad occuparsene; poi manda via Tecmessa con il figlio, e si chiude, solo, dentro la tenda.

---

[1] Il motivo del "giudizio delle armi" era presente anche nei poemi omerici e in quelli del ciclo epico relativi ala guerra troiana. Lo stesso si può dire della ira di Aiace in seguito al giudizio a lui sfavorevole: anche nel regno dei morti questi sdegnerà il rivale di un tempo. In questi elementi, dunque Sofocle non si discosta dalla tradizione se non per una maggiore enfatizzazione della rabbia e della follia dell'eroe.

Primo stasimo
Il canto del coro è rivolto a Salamina, patria di Aiace. I marinai rivolgono il pensiero ai genitori dell'eroe, destinati e provare un grande dolore: sembrano perdute, vanificate, le gesta gloriose compiute sul campo di battaglia.

Secondo episodio
Il secondo episodio è un toccante discorso di Aiace in cui sembra che egli abbia mutato animo: non vuole – dice – abbandonare Tecmessa e fare di suo figlio un trofeo in mano ai nemici; andrà in riva al mare, a purificarsi, poi cercherà un luogo deserto in cui seppellire la spada, dono del troiano Ettore, la più odiosa delle armi perché "i doni dei nemici non sono doni e non portano fortuna".
Queste dunque le sue nuove determinazioni: riconoscerà il potere degli Atridi, imparerà a rispettare i capi; bisogna riconoscere la possibilità del cambiamento che trasforma in amici i nemici ma che a sua volta può mettere in discussione anche i rapporti di amicizia che si considerano duraturi.
Rivolgendosi a Tecmessa, la invita ad entrare nella tenda e al coro lascia un messaggio per Teucro: deve avere cura di Aiace e dei suoi cari.
Il discorso di Aiace ha una precisa funzione strategica perché gli permette di allontanarsi dalla tenda, da Tecmessa e dal coro dopo averli tranquillizzati, ma è anche un meccanismo drammaturgico ricercato da Sofocle: la falsa buona notizia che allenta la tensione e rende l'evento imminente ancora più drammatico, perché successivo ad una riacquisita speranza[2].

Secondo stasimo
Il secondo stasimo è un inno di gioia per il rinsavimento di Aiace, un canto di sollievo e speranza che allenta la tensione prima del tragico sviluppo della storia.

Terzo episodio
Giunge il messaggero che annuncia l'arrivo di Teucro e racconta l'orribile accoglienza riservatagli dai Greci, di come lo abbiano ricoperto di insulti ed esposto al ludibrio per la follia del fratello.
Quando il messaggero apprende che Aiace non si trova più nella tenda, riferisce le parole del profeta Calcante secondo cui Aiace avrebbe dovuto rimanervi chiuso per l'intera giornata: per un solo giorno infatti Atena avrebbe continuato a perseguitarlo, poi sarebbe stato libero. E ne spiega anche le ragioni raccontando alcuni episodi in cui Aiace aveva oltrepassato il limite, rifiutando l'aiuto degli dei in battaglia, come se ne avessero bisogno solo i deboli e in qualche modo offuscassero il suo valore.
Per questo Aiace aveva attirato l'ira della dea oltrepassando ogni misura.
Il racconto del messaggero allarma Tecmessa che manda a chiamare Teucro; nel frattempo il coro si divide in due schiere, alla ricerca di Aiace: tutti tentano di salvare quest'uomo che vuole morire.
Cambia la scena.
Aiace è solo. Ha piantato la spada al suolo per scagliarsi su di essa e trarne morte sicura.
La perdita dell'onore di fronte alla collettività dei soldati Achei, che dopo la strage delle greggi lo giudicano un folle e un assassino quando non un nemico, significa per un eroe "omerico" – come in qualche modo continua ad essere questo Aiace sofocleo - la cancellazione della sua identità. Da questo punto di vista la scelta dell'autoemarginazione e autoannientamento è l'unica risposta possibile e coerente che egli possa dare.
Prima di darsi la morte, Aiace invoca Zeus perché lo assista e, introducendo un tema che dominerà nella seconda parte della tragedia, chiede che sia Teucro a sollevare il suo corpo e a ricomporlo, perché non sia lasciato insepolto, in pasto ai cani e agli uccelli. Aiace rimane fino all'ultimo istante coerente con se stesso, sia negli slanci di ira verso gli Atridi quando li maledice augurando loro di

[2] Così, ad esempio, nell'*Edipo Re*, quando il protagonista si proclama figlio della *tyche*.

morire per mano dei parenti più prossimi, sia nell'orgoglio con cui invoca la morte quasi sfidandola, come guardandola negli occhi.
Un ultimo pensiero è rivolto alla terra natale, un tributo estremo a Salamina e ad Atene.

Canto corale
(epiparodo e commo)
I due semicori rientrano in scena "a mani vuote"; nessuno di loro ha trovato Aiace. E' Tecmessa a dare l'annuncio della sua morte: sarà lei ad avvolgerlo in un mantello e invoca il nome di Teucro perché giunga ad aiutarla. Torna nelle parole del coro il tema dello scherno del nemico, di questi Atridi che ridono alle spalle di Aiace in una immagine fosca e terribile. Tuttavia Tecmessa non se ne cura, presa dal suo dolore.

Quarto episodio
Entra in scena Teucro, piangendo la sorte di Aiace. Quando il coro gli comunica la volontà del fratello di affidargli il figlio, questi pronuncia una rhesis che oscilla tra il dolore per il lutto e la preoccupazione per il proprio onore. Pensa, Teucro, alla accoglienza che gli riserverà il padre Telamone, temendo di essere considerato da lui un codardo, incapace di proteggere il fratello, forse anche traditore ed invidioso, come se tramasse alle sue spalle (Teucro è infatti fratellastro di Aiace, figlio di Telamone e di una donna non greca). E anche tra i Greci avrà molti nemici perché fratello di Aiace. Teucro evoca l'infausto scambio di doni tra Aiace ed Ettore e di come in entrambi i casi il dono sia divenuto strumento di morte: con la cintura donata da Aiace a Ettore il corpo dell'eroe troiano fu attaccato al carro di Achille e trascinato per il campo di battaglia; gettandosi sulla spada di Ettore, Aiace ha trovato la morte.
Arriva Menelao che si mostra subito sfrontato, irrispettoso. Sembra quasi un Creonte ante litteram, quando vuole impedire la sepoltura di Aiace, considerato un traditore. Ed è ancora, come nell'Antigone, un fratello a tutelare il corpo del defunto, accusando i detentori del potere di sovvertire le leggi divine.
Teucro esce di scena dopo avere affidato temporaneamente Tecmessa e suo figlio al coro di marinai.

Terzo stasimo
Il canto corale è ora un lamento privo di speranza, un canto pieno di stanchezza per le sofferenze patite.

Esodo
Entra in scena Agamennone, che umilia Teucro definendolo figlio di una schiava, un barbaro privo di ogni diritto su Aiace; questi invece rivendica il valore del legame di sangue, per cui è disposto a dare la vita**.** Il dibattito etico-politico sulla sorte del cadavere di Aiace occupa tutta la seconda parte del dramma: da un lato i due Atridi, massima autorità dell'esercito acheo, con l'ordine che il corpo di Aiace sia privato di qualsiasi rito funebre, così da punirlo del suo tradimento. Dall'altro il fratello Teucro, che cerca di far prevalere il diritto dei familiari di dare al morto una sepoltura conveniente, esprimendo una concezione del mondo in cui ogni cosa viene ricondotta alla volontà divina. Teucro, come Antigone, è mosso da questa pietas, per lui la sepoltura del fratello è un dovere sacro e inviolabile: nessun ordine dell'autorità politica o militare può fare cadere questa prerogativa che affonda le sue radici nella tradizione e nell'ideologia aristocratiche.
Il linguaggio degli Atridi si muove invece su un'altra scala di valori. Menelao sostiene la necessità dell'obbedienza a chi ricopre cariche di governo e dunque, contemporaneamente, l'importanza del rispetto delle norme e l'efficacia della paura (intesa come timore dell'autorità e della punizione esemplare) come fondamentale strumento di sicurezza e stabilità politica.

Agamennone usa chiaramente il linguaggio della democrazia ateniese quando enuncia il principio per cui la maggioranza decide e la minoranza deve rimettersi al volere dei più: in seguito ad una votazione e non per una sua decisione personale le armi erano state assegnate a Ulisse. Nonostante questo, Aiace si era ribellato, accusandoli di "broglio", di aver comprato i voti. Da un certo punto di vista la "spietatezza tirannica" degli Atridi è una conseguenza diretta del loro seguire rigidamente regole e comportamenti presentati come legittimi.
Il conflitto sembra insanabile, come in Antigone, ma a segnare la differenza tra i due drammi interviene un personaggio capace di mediare: è proprio Ulisse, che convince Agamennone a dare sepoltura di Aiace usando precisi argomenti che sembrano vere e proprie "linee guida" offerte dal drammaturgo a chi governa la città.
Vi è un principio di giustizia che viene prima di tutto e che nessuno può calpestare, neanche chi detiene il potere; offendere l'onore di un morto significa non rispettare le leggi degli dei; l'odio verso il nemico non deve mai impedire di riconoscerne il valore; nessuno può oltraggiare i morti.
Ma accanto a questo buonsenso, a quel pragmatismo che rende il sovrano flessibile e misurato gradito al suo popolo (ancora, declinata in modo diverso, la preoccupazione per l'opinione pubblica), Ulisse è spinto anche da un'altra riflessione, che riconduce a quanto aveva espresso nel prologo, dinanzi alla dea Atena: nel suo avversario in qualche modo si specchia, vedendo in lui la fragilità che accomuna tutti gli uomini e la terribile possibilità di patire le stesse sofferenze. Da questa "malinconica consapevolezza" egli trae misura e saggezza: adesso Teucro può riservare al defunto i giusti onori.